

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno III Numero 23 - Luglio 2016



IL FONDO

10 agosto,
una storia
di cent'anni fa...

di Roberto Menia

Cari lettori, voglio raccontarvi una storia di cent'anni fa. Al termine scoprirete anche a cosa si è ispirata la testata di questo giornale. Domenica 10 agosto 1916 moriva Nazario Sauro, da Capodistria, impiccato dagli austriaci nel carcere militare di Pola con l'accusa di alto tradimento.

Tra i più autorevoli irredentisti istriani, emigrò a Venezia nel 1914 per non servire l'esercito austro-ungarico.

Arruolatosi da volontario nella Regia Marina col grado di tenente di vascello, progettò e compì missioni ardite e continue. La sua ultima missione prevedeva di forzare il porto di Fiume per silurare alcuni piroscafi militari. Era il 30 luglio 1916 quando Nazario Sauro s'imbarcò, a Venezia, sul regio sommergibile Giacinto Pullino che andrà però a incagliarsi sull'isolotto della Galiola. Sauro, per eludere la cattura, si allontanerà volontariamente da solo su un piccolo battello a remi con l'intenzione di raggiungere le coste dalmate e da qui tentare il rientro a Venezia per continuare la guerra da bordo delle navi italiane. Fu però intercettato e catturato. Dichiarò di chiamarsi Nicolò Sambo, ma non fu creduto e venne quindi sottoposto a interrogatorio. Seguì il processo nelle carceri di Pola, il riconoscimento della sua questi nomi avevano biso-

vera identità, il confronto gno del suggello e il mio giuridico con la madre rammento l'ho mantenuto. Io e la sorella - «una tragedia muoio col solo dispiacere di che superò ogni potere di privare i miei carissimi e buoresistenza umana» - che ne- nissimi figli del loro amato garano di conoscerlo come padre, ma vi viene in aiuto la anch'egli fece. Condannato Patria che è il plurale di pa- a morte per alto tradimen- dre, e su questa Patria, giura to, fu impiccato il 10 agosto o Nino, e farai giurare ai tuoi 1916. Lasciò al figlio Nino fratelli quando avranno l'età una lettera-testamento, te- per ben comprendere, che stimonianza sublime e senza sarete sempre, ovunque e pri- tempo di amor di Patria. ma di tutto italiani! I miei baci

“Caro Nino, e la mia benedizione. Papà. Dà tu forse comprendi od al- un bacio a mia mamma che è trimenti comprenderai fra quella che più di tutti soffrirà qualche anno quale era il per me, amate vostra madre! mio dovere d'italiano. Diedi e porta il mio saluto a mio a te, a Libero, ad Anita, a Ita- padre”.

lo, ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta;

twitter@robertomenia

L'IMPRESA DI ITALO BALBO COME MONITO PER UN'EUROPA PIGRA E DEPRESSA

VOLARE ALTO



Da 83 anni il termine “Balbo” è sinonimo di una ingente formazione di aeroplani e negli Usa è ancora utilizzato per indicare una barba con il pizzico staccato. Luglio, nel gergo storico e patriottico, fa rima con la Crociera aerea del Decennale, detta anche Crociera Nord Atlantica o ancora Aerocrociera del Nord Atlantico (ne riferiamo a pag. 4). Si trattò della seconda ed ultima crociera aerea transatlantica di massa che si tenne tra il 1° luglio ed il 12 agosto 1933. Regista fu Italo Balbo in occasione del primo decennale della Regia Aeronautica e come vetrina per la Century of Progress, l'esposizione universale che si tenne a Chicago per il centenario della città. Con 25 idrovolanti SIAI-Marchetti disposti in 8 squadriglie, vi erano 52 ufficiali piloti, 1 ufficiale ingegnere e 62 sottufficiali specialisti. Il risultato? Un bagno di folla ovunque, con New York che intitolò a Balbo uno dei suoi viali. E prima di ripartire verso Roma, fu ospite alla Casa Bianca del Presidente Franklin Delano Roosevelt. Volare alto e sempre più in alto sia un monito per il vecchio continente, oggi incredibilmente timoroso e depresso, sempre più bisognoso di abbeverarsi alla storia passata. Con l'auspicio che sia foriera di nuove pagine per quella futura. Senza conservatorismi o nostalgismi. Solo con quel coraggio e determinazione che oggi latitano a tutti i livelli.

POLEMICAMENTE

C'è un giudice
in Montenegro?

di Francesco De Palo

Che significa nell'era dell'euro-peismo fare business nel vecchio continente? Che quanto- meno le leggi dovrebbero valere per tutti, al pari di clausole, contratti, convenzioni e quant'altro. In Europa invece c'è un'isola infelice dove la legge sembra essere un contorno, sovente scomodo e pedante. Sono già tre i casi di aziende europee che in Montenegro escono con le ossa rotte e che hanno fatto ricorso ad un arbitrato internazionale. Oltre alla cipriota Ceac, all'olandese Msn c'è anche l'italiana A2a. Il cliché si ripete. Gli stranieri sono invitati a investire, ci mettono un mucchio di quattrini, e poi quando la fabbrica acquistata può camminare con le proprie gambe, ecco una manina che cambia le carte in tavola. Tariffe ballerine, inserimenti di altri competitor, come i turchi nel caso specifico, e tanto tempo perso. Con chi, dai banchi del governo, si sfrega le mani per l'ennesimo colpaccio. Ma Bruxelles fa finta di nulla e, nonostante report ad hoc da parte dell'Agenzia americana per la lotta alla criminalità nel mondo, che ha decretato il premier Djukanovic come uomo dell'anno, punta l'eurobarra dritta su un allargamento coatto. Come se mancati diritti umani e assenza della certezza del diritto fossero due cose su cui soprassedere. Qualcuno ricordi loro che le aziende private sono un'altra cosa. Davvero.

QUI FAROS di Fedra Maria



Il friulano e la montagna dei presidenti

Fu italiana, precisamen- te friulana, la testa a capo degli scultori au- tori sul monte Rushmore, in South Dakota, dal 1933 al 1941, delle famose statue dei presidenti americani. Washington, Jefferson, Ro- osvelt e Lincoln portano la firma dell'italiano Luigi Del Bianco (in foto). In occasione del centesimo anniversario del National Park Service gli Usa hanno finalmente reso onore a un esponente della comunità italoamericana, che si è reso protagonista di un'opera straordinaria. Originario della provincia di

Pordenone, nacque nel 1892 ed emigrò negli Stati Uniti a 16 anni dopo aver imparato i ferri del mestiere a Vienna e a Venezia. Il giovane scal- pellino sbarcò a Port Chester, nella valle del fiume Hudson. La prima esperienza profes- sionale fu alla corte del noto Gutzon Borglum, una firma quanto a monumenti nazio- nali, si vedano il Confederate Memorial a Stone Mountain, in Georgia, il Wars of America Memorial a Newark, in New Jersey. Un riconoscimento, tardivo ma meritissimo, per un pezzo di ingegno biancorossoverde.

Ipse dixit

«Quando
camminerete sulla
terra dopo aver
volato, guarderete
il cielo perché
là siete stati e là
vorrete tornare»

(Leonardo da Vinci)

L'OPINIONE - Populismi, paura, europeismi, Ue e tanto altro. Apriamo un dibattito sul significato di termini e situazioni

Vademecum di pensieri e riflessioni sulle parole chiave di questa Europa che non è unita

di Claudio Antonelli

POPULISTA

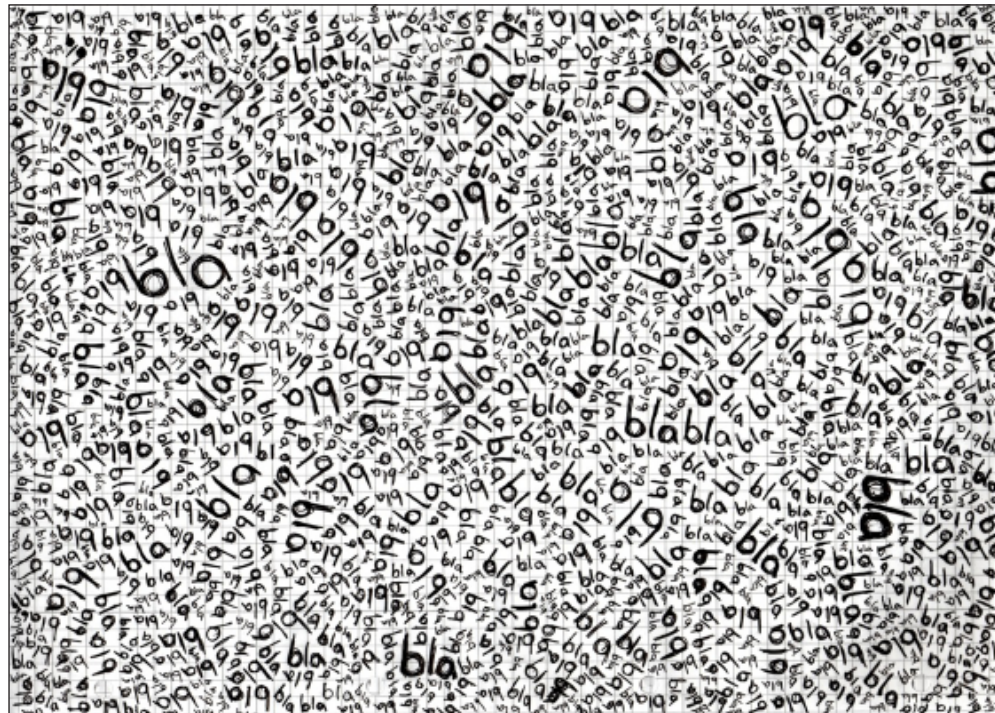
La decisione dei cittadini della Gran Bretagna di uscire dall'Unione Europea (Brexit) dovrebbe valere anche come un invito rivolto ai nostri europeisti benpensanti, innamorati della "politically correctness", a rivedere il loro demagogico vocabolario. Populista è il primo di questa serie di termini che andrebbero rivisti. Sarebbe bene che i benpensanti - o progressisti come si diceva un tempo - ricorressero con minor frequenza all'uso indiscriminato di populista, termine al quale sono affezionato. Le nostre élites pensanti designano con questo comodo stereotipo tuttofare chiunque non caldeggi le loro idee sature di condivisione e di solidarietà col diverso; purché beninteso non si tratti di un diverso loro conterraneo, immediatamente degradato sul campo come "populista"; e con il quale non intendono condividere un bel nulla né far prova della minima solidarietà.

È assurdo appiccicare l'etichetta "populista" a interi popoli, ma i nostri benpensanti - decisi a ben pensare per tutti noi - lo fanno con gagliardia: Ungheresi, Austriaci, Polacchi... oggi anche i Britannici sono populistici perché non europeisti alla maniera professionale di Renzi, Merkel, Hollande, Juncker. Dovrebbero capire, questi manipolatori del vocabolario, che occorrerebbe eliminare il popolo per riuscire a far tabula rasa dei populismi. Perché il popolo di per sé è, purtroppo, populista: vedi anche gli svizzeri che da perfetti populistici vogliono dire sempre la loro attraverso i referendum. E se il populismo fa paura a tanti per le sue idee poco elitistiche, ciò vuol dire che a far paura è il popolo. Tra coloro che demonizzano oggi il popolo e i suoi tribuni, numerosi sono quelli - o forse erano i loro padri - che ieri intonavano "Avanti popolo, alla riscossa!" e che oggi si sono riciclati in fautori della mondializzazione, di cui l'europeismo costituisce per loro la necessaria prima fase. Internazionalisti filosovietici ieri, e internazionalisti filoamericani e antirussi oggi, vedi lo stesso Giorgio Napolitano. Anche questo, dopo tutto, è progresso.

Ma allora che termini usare al posto di populista e populismo? Semplicemente demagogico, demagogia, opportunista, opportunismo. Termini antichi ma tuttora validi, e di cui la nostra élite pensante, ammalata di diverso, potrebbe anche adottare la forma inglese che fa più snob perché meno popolare, less popular: demagogue, demagogy, o la forma più raffinata: demagoguery. Io non nego che vi possa essere demagogia in un certo antieuropeismo. Ma è più che evidente che vi è una gran dose di demagogia in coloro che denigrano sistematicamente le idee del popolo e dei suoi tribuni, avvalendosi di un vocabolario diretto ad abbassare e svilire chiunque non sia d'accordo con le loro alte idee. Insomma diciamo pane al pane e vino al vino. Anche se la cosa può dispiacere ai nostri demagoghi anti-populisti.

PAURA

Un sentimento subito evocato anzi invocato da chi porta avanti il discor-



so su migranti, disperati, europeisti, populistici, nazionalisti, è la paura. Tutti denunciano le paure su cui i populistici speculerebbero allo scopo di manipolare il popolo. Un popolo, inutile dire, esso stesso populista e che dunque teme il nuovo, la novità, il cambiamento, l'altro; in parole povere: un popolo pauroso, ancorato al vecchie e così diverso dalle nostre élites benpensanti che coraggiosamente amano il diverso, l'altro, il nuovo, le novità, il progresso, e che non possono che provare disprezzo per queste assurde paure del popolino.

La paura avvelena l'Europa. In Gran Bretagna ha vinto la paura del migrante. La propaganda demagogica dei populistici è basata sulla paura del diverso. I populistici speculano sulla paura. Non c'è che dire: in un'Europa dove il popolo, per un irrazionale sentimento di paura verso questo travaso epocale di popoli, stenta ad afferrare la bontà di slogan come condivisione, solidarietà, siamo tutti migranti, le nostre élites benpensanti denunciano le paure. Insomma, le paure del popolo fanno loro paura. E vi sono paure giuste e ingiuste, legittime e illegittime, elitiste e populistiche. Quelle dei benpensanti sono nobili e altruistiche.

Al vertice di questa piramide populista, sorta di altare diabolico in cui si compiono sacrifici umani, e che incute agli innocenti una sacrosanta paura, vi è il Front National. Devo ammetterlo: il pronunciare questo nome - Front National - dà i brividi anche a me.

In prima linea, nella coraggiosa denuncia delle paure che gli esecrandi populistici brandiscono a guisa di arma di distruzione di massa, troviamo The Economist, la prestigiosa rivista finanziaria, espressione dei poteri forti internazionali che perseguono tenacemente da anni, senza troppo nascondere, la definitiva eliminazione della nazione, ultimo ostacolo sulla via del mercato unico mondiale. E tra i leader ammalati di populismo The Economist colloca, accanto alla diabolica Marine Le Pen, degna figlia del padre, anche il candidato alla presidenza americana Donald Trump. Playing with fear è il titolo dell'articolo, grondante paura, che il settimanale transnazionale ha consacrato al pericolo costituito dai populistici alias

nazionalisti: In America and Europe, right-wing populist politicians are on the march. The threat is real. Non c'è che dire: i populistici fanno vedere i sorci verdi ai progressisti, mondialisti, "solidaristi", immigrazionisti, ecumenisti della finanza. I denunciatori delle paure altrui appaiono in preda, dopo la Brexit, alle peggiori paure. Basti vedere quali reazioni isteriche ha scatenato su scala planetaria la decisione dei Britannici di far da sé. Gli analisti hanno annunciato sic et simpliciter la fine dell'Inghilterra in seguito a questa paurosa scelta. Gli inglesi avrebbero rinunciato all'Europa. Non all'Unione Europea, ma all'Europa stessa. Forse adesso diventeranno asiatici o forse africani.

Evidentemente le paure sono come le flatulenze: le nostre sono legittime e naturali, mentre quelle dell'avversario sono sconce e puzzolenti. Ma quando uno se la fa sotto non può denunciare, senza far ridere, la puzza degli altri. Ma è ciò che avviene: i denunciatori dei populistici e della loro arma della paura, speculano essi stessi sulla paura: la paura del popolo-populista. Per squalificare l'avversario populista i benpensanti dovrebbero parlare di cose, far valere argomenti, ricorrere ai ragionamenti. Preferiscono invece sfruttare le facili emozioni e soprattutto le paure, che il loro vocabolario addomesticato e manipolativo - vedi l'etichetta populista che appiccicano a più non posso sugli avversari - abilmente suscita.

EUROPEISTA

Io proporrei che si facesse chiarezza - per usare l'icastica espressione - sul termine europeista, di cui ci serve oggi con disinvoltura per identificare ammirativamente i sostenitori di un europeismo che io considero snaturato e degenerare perché sfociante nell'internazionalismo, nella mondializzazione e nel globalismo indifferenziato. L'immissione, senza limiti e senza regole, di masse di migranti in provenienza da altri continenti, in nome di un'ideologia immigrazionista, non è europeismo ma internazionalismo, globalizzazione, mondializzazione. I tecnocrati di Bruxelles hanno voluto abolire le sovranità nazionali dei singoli stati europei, senza avere

l'intenzione di costruire una sovranità europea degna di questo nome, la quale richiederebbe, tra le tante cose, l'introduzione di regole d'entrata per chi europeo non è. Come conseguenza di questa apertura al mitico diverso, in cui principale merito è di non essere europeo (vedi anche i numerosi Imam insediati in Europa, predicatori d'odio antieuropeo), si assiste ad uno tsunami migratorio, sorta di colonizzazione alla rovescia che ha causato la reazione populista dei popoli ungheresi, austriaci e oggi anche britannici.

Abolire i confini nazionali dell'Europa Unita va bene, anzi benissimo, ma solo stabilendo dei precisi confini europei che occorrerebbe vigilare nella maniera appropriata. Altrimenti, senza regole i confini diventano una barzelletta (vedi la grottesca ma anche tragica operazione di salvataggio apprestata dalle forze marittime italiane, causa diretta dei naufragi di gente che si affida al mare proprio contando sui salvataggi, l'accoglienza e l'ospitalità di un'Italia che è la caricatura di uno stato sovrano). E così anche diviene barzelletta questo territorio europeo senza veri confini. Insisto sui confini, sulla sovranità, e sull'esclusione dell'Altro invece che sulla sua beatificazione masochistica, perché l'aspetto colabrodo di quest'Europa unilateralmente aperta, è la causa principale della reazione di popoli che hanno nel proprio dna, vedi il popolo inglese, il culto della propria differenza, oltre che quello della democrazia e del rispetto delle regole.

Gli europeisti dovrebbero far prova di vero spirito europeo, dimostrandosi capaci, sì, di superare e sublimare lo spirito nazionale, ma senza divenire sbraccatamente mondialisti, perché chi ama tutti, in realtà non ama nessuno; e chi vuole essere tutto in realtà non è niente. Sul piano geografico, culturale, storico e via dicendo, l'Europa è un continente distinto dagli altri, e quindi essa non può includere l'intero universo, come invece vorrebbe il papa argentino.

Agli incondizionati europeisti io propongo un test: indicare quali sono gli stati confinanti con questa Europa, divenuta burocraticamente Unione Europea, da loro ardentemente amata ma di cui probabilmente non conoscono i confini. Come non li conosco neppure io, a dire il vero. E tanto la mia quanto la loro ignoranza sono spiegabili, dato che l'attuale Unione Europea - l'Ue - è uno spazio virtuale in continua espansione. La Serbia, che gli europei ed europeisti insieme con gli Usa bombardarono nel 1999, è Europa? Non lo è più? Lo è già? Non lo è ancora? Chi me lo sa dire? Mi chiedo anche: perché i nostri europeisti per la pelle odiano tanto la Russia, che beninteso non fa parte dell'Unione Europea, ma che è in parte anch'essa Europa? E quali sono i valori europei, fondamento ideale di questa nostra Europa tanto amata? Si direbbe che nessuno sia disposto a combattere per questi valori. Anzi direi che è tabù persino cercare di identificarli.

(Continua in ultima)

Che location hai scelto per il meeting? Pensavo a un brunch molto easy. Ma qual'è la deadline per l'application? Che drink per te, niente? Non sono nel mood giusto. What? Bé cheers lo stesso. Quali i principali fatti politici? Direi la salita dello spread che ha reso necessaria una profonda spending review. Per me il jobs act. Io invece direi la crisi delle banche con il bail in. Alcuni esempi di possibili conversazioni a differenti livelli che si possono ascoltare per strada, al bar il sabato sera, in un contesto lavorativo, in politica. Che lingua è questa? Italiano viene difficile chiamarla, inglese men che meno, eppure è la lingua più parlata da chi abita in Italia e proprio a voi, che parlate itanglese mi rivolgo.



L'APPELLO - Rarissimo ascoltare una frase senza termini britannici o alla moda. Una tendenza (pericolosa) che va fermata

La nostra lingua? E'la più apprezzata al mondo ma da noi ancora troppi inglesismi

di Alberto Ghirardo

Una ricerca constatava che nei primi 8 anni del nuovo millennio vi è stato un incremento del 773% dei termini inglesi usati nella lingua italiana, e non servono le statistiche per accorgersi che negli ultimi tempi questo fenomeno ha visto un'ulteriore crescita. Ciò avviene a tutti i livelli linguistici, infatti non siamo solo noi giovani a preferire correntemente parole come cheap, mood, like, cool, off e molte altre, ma anche nelle sfere dell'informazione, della politica, della finanza, delle scienze e della tecnica e non solo, ci piace sempre più spesso inserire l'inglesismo. Il problema è il quanto spesso perché, a volte quando parlate nel vostro itanglese addirittura una parola ogni 10 è inglese, dando vita così a un linguaggio interrotto. Questo linguaggio non è una stranezza, mentre l'eccezione è sentir parlare senza inglesismi. Molti di voi lo fanno senza rendersene conto, anzi, quasi con boria, perché "fa figo", pardon, è cool, è sinonimo di essere alla moda (trendy per chi non capisse), è modernità. Ma cosa vuol dire essere moderni? Essenzialmente, a quanto pare, vuol dire seguire le tendenze che molto più facilmente vengono dettate in un mondo ultraglobale, quindi la globalizzazione è sicuramente una delle cause di questo imbarbarimento della lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Però le dimensioni, la dirompenza con cui vi siete convertiti è un qualcosa tutto, come piacerebbe dire a voi, made in Italy. Infatti pensando ad altre lingue europee i vostri parigrado utilizzano correntemente il vocabolo originario per moltissime parole che in italiano non traduciamo più. Si può cercare in un qualsiasi dizionario di italiano e rilevare quanti termini inglesi vi entrino e poi ripetere l'operazione con un dizionario di un'altra lingua europea, per esempio spagnolo o francese, dove troveremmo addirittura la parola ordenador e ordinateur al posto di computer. Per non parlare poi del fenomeno dell'italianizzazione dei verbi inglesi, per me, la cosa più brutta: badgiare per dire passare il badge, o meglio timbrare il cartellino; googlare per dire cercare su google; e tanti altri ancora come swithciare, performare, schedulare, splittare, brandizzare.... Non è però solo una questione di globalizzazione, ma anche di peso culturale (e politico) di una nazione. Quando dico culturale non mi riferisco solamente alla cultura pregressa, quella dei nostri padri, dei nostri antenati, capaci millenni e secoli fa di essere guida politica e morale (leadership per chi solo così capisce), ma soprattutto alla capacità attuale di esportare un modello culturale, un sapere, essere in grado di innovare in campi diversi. Proprio parlando di innovazione pensiamo a tutte le innovazioni tecnico-scientifiche degli ultimi 50 anni, come ad esempio, nel campo dell'informatica,

del digitale, delle telecomunicazioni, delle scienze e constatiamo che provengono in maggior parte dal mondo anglosassone. Quindi è naturale che per ogni nuova scoperta vengano inventate nuove parole, ovvero un nuovo lessico, aggiungendo poi il fatto che in molti campi arriviamo in ritardo, subendo l'innovazione, capiamo allora perché assorbiamo la terminologia anglosassone. La stessa cosa però, almeno al medesimo livello, non avviene in altri paesi europei come Francia e Germania in testa, con cui, a differenza che con la dimensione del peso politico e culturale statunitense, ci potremmo confrontare. Diversamente essi, da un lato, sicuramente hanno più capacità di innovare, di produrre modelli da esportare, ma dall'altro, anche quando non producono novità non subiscono passivamente lo sviluppo e posseggono un'identità tale da rivolgere la propria lingua anche verso nuovi orizzonti. Si deduce allora che il futuro di una lingua è strettamente connesso con la potenza economica, politica e culturale di un popolo. In poche parole un'identità forte, cioè essere convinti di quello che si è, ovvero consapevolezza di essere nazione, è qualcosa che sta alla base ed è sempre presente affianco alla grandezza economica e politica.

Non è la lingua che cambia, ma sono le persone che cambiano la lingua, è il vostro modo di agire e di parlare che cambia la lingua. Spesso, a mio avviso, siamo troppo estrofili e voi apprezzate qualunque volgarismo straniero, disprezzando, invece, tutto ciò che è nostrano e vivendo con un senso di insicurezza ed inferiorità il confronto con ciò che è americano, ma anche francese o tedesco. Ci manca la consapevolezza di essere un popolo, del valore della nostra cultura (eppure a parole nessuno ha dubbi su ciò), di avere qualcosa da insegnare, da esportare agli altri. Svuotando l'italiano da ogni utilizzo pratico, perché spesso, come abbiamo visto, i termini tecnici, commerciali, finanziari, giornalistici e così via vengo-

no importati dall'inglese, anche quando esistono già, ne facciamo una lingua morta, come il latino, buona solo per essere studiata. Infatti sono anche i professori nelle università che utilizzano un lessico interrotto, cosa ben diversa dallo studiare in inglese per imparare anche quella lingua e le sue terminologie specifiche, che però non dovremmo sostituire all'italiano. Bene inteso che questa non è una filippica contro lo studio e l'apprendimento dell'inglese, anche perché spesso a dare vita all'itanglese, a questo linguaggio, è chi l'inglese lo conosce solo di riflesso. Quindi una maggiore cultura linguistica, una migliore conoscenza anche dell'inglese aiuterebbe a non fondere e imbarbarire le due lingue. Infatti, persino il nostro Presidente del Consiglio, ebbene si anche lui è dei vostri, solamente per piacere, chiama una legge della Repubblica italiana jobs act, in cui di italico vi è solo la sua pronuncia, oppure la Marina militare nelle sue campagne pubblicitarie di reclutamento scopre un nuovo mood usando il motto Be cool and join the navy. Però così avviene solo da noi, ancora una volta pensate alla Francia delle polemiche sulla riforma del lavoro di questi giorni, sulla Loi travail per l'appunto, e poi pensate che voi sul vostro giornale, scritto in itanglese, avete riportato invece la notizia parlando di jobs act francese, cancellando dalla storia la terminologia "legge o riforma del lavoro". Pensate ora al mercato dei prodotti alimentari e della ristorazione, oppure alla letteratura, all'opera, all'arte, alla cultura più in generale dove è il nome o la desinenza italiana che dà valore. Per esempio mi viene in mente il frapuccino o il marchio nespreso e così molti altri. Vi rendete conto che in questi campi è l'italiano che esporta il prodotto e la lingua? Spesso accade che all'estero apprezzino l'italiano e lo vogliano imparare sempre di più per la sua bellezza, per la sua storia, per il patrimonio letterario che ha dato all'umanità, mentre della tua lingua mio caro itanglese non frega niente a nessuno a parte chi deve venderti happy meal a colazione, pranzo e cena. Infatti, notizia di qualche settimana fa, i nostri giornali riportavano, con stupore, che l'italiano è la quarta lingua più studiata al mondo, dopo inglese, francese e spagnolo, ma prima di cinese, tedesco e giapponese. Ora mi rivolgo alla nostra classe dirigente anch'essa che parla itanglese e che spesso dice che la cultura italiana è la nostra leva sul prodotto interno lordo, sulle esportazioni, l'unica nostra risorsa per contrastare i giganti economici mondiali. Vi rendete conto che se uccidete l'italiano, la cultura e la letteratura fatta in italiano, che ci resta da esportare? Forse ci resta ancora l'italietta da pizza pasta e mandolino, ma nient'altro e, attento, che ucciderete anche quella a suon di McMenu.

(Continua in ultima)



L'ANNIVERSARIO - Nel '33 la straordinaria impresa aeronavale, oggi a Chicago il ricordo alla colonna romana, monumento storico

Caro Italo Balbo, il Ctim ti onora così



Si è svolta pochi giorni fa a Chicago sotto un caldo torrido, la visita del Ctim, con la deposizione di una corona di fiori, alla colonna romana, il monumento storico dedicato ad Italo Balbo ed alla sua impresa. La cerimonia è stata promossa dal Delegato Ctim nord America Carlo

Vaniglia che ha ricordato l'anniversario della trasvolata oceanica, assieme a Maria Antonietta Zanetti Foti, Frank Di Piero, ed alla delegazione di Chicago. Il Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo ha così inteso ricordare quella straordinaria trasvolata oceanica.



L'INIZIATIVA - All'interno dell'Ambasciata italiana inaugurato il simbolo dedicato a coloro che hanno scelto il Bene



Tunisi, ecco il primo Giardino dei Giusti

di Ilaria Guidantoni

Inaugurato a Tunisi il primo Giardino dei Giusti in un paese musulmano, all'interno della nuova sede dell'Ambasciata Italiana. E' infatti grazie alla collaborazione tra Gariwo, onlus con lo scopo di conservare la memoria dei Giusti, e il Ministero italiano degli Esteri e della Cooperazione internazionale, che dal 15 luglio scorso - proprio all'indomani dell'attentato terroristico a Nizza alle vittime del quale è stata dedicata l'inaugurazione - trovano posto cinque alberi dedicati a cinque Giusti arabi e musulmani di ieri e di oggi. Uomini che, a rischio della propria vita, hanno lottato contro la

persecuzione, il terrorismo e per la difesa dei diritti umani ospitati in Tunisia, Paese simbolo della rivolta al potere dittatoriale, da sempre mosaico di popoli e luogo di dialogo tra le diverse religioni, vittima del terrorismo stragista che sta resistendo malgrado tutto. Tra le vittime celebrate Mohamed Bouazizi, il giovane che nel dicembre 2010 dandosi fuoco, ha dato avvio alla rivolta tunisina (personaggio per altro controverso ma diventato un simbolo) e Hamadi Ben Abdesslem la guida turistica che nel marzo 2015 durante l'attentato al Bardo ha salvato la vita di 40 italiani.

E ancora qui sono onorati i coraggiosi protagonisti della resistenza all'Isis Khaled al-Asaad, il custode di Palmira, ucciso lo scorso agosto; l'imprenditore tunisino emblema della convivenza tra musulmani ed ebrei, Khaled Abdul Wahab che durante l'occupazione nazista avvenuta tra il 1942 e il 1943, salvò nel proprio frantoio molti ebrei; e Faraaz Hussein, lo studente che nel ristorante del recente massacro terroristico di Dacca, pur avendo dimostrato di saper recitare il Corano, è rimasto a farsi uccidere pure lui, per non abbandonare le sue due amiche vestite con gusto internazionale.



IL RICORDO - Se ne è andato il mattatore di Trinità, interprete di eroi che aveva reso umani e popolari, simpatici e fedeli

Addio Bud, ci mancheranno quegli schiaffoni da castigatore buono (oggi vince l'etichetta)

di Enzo Terzi

Non si potrà certo dissentire. Questo 2016 tra gli eventi di cronaca e l'epidemia di morte naturale che ha colpito i personaggi popolari, passerà tra i bisestili più funestati degli ultimi decenni. Sui fatti di cronaca non occorre indulgere in ulteriori commentari. E' solo, ancora, il momento di darsi da fare. In merito invece all'epidemia dobbiamo convenire che la stessa sta colpendo con una equità ed una diffusione sia geografica che culturale tali da reputarla quasi opera non umana. Con pari ferocia sta falcidiando gli idoli di non poche generazioni, attingendo ai più diversi campi della popolarità. Attori, musicisti, filosofi, sociologi, che vengono mietuti come se altrove vi fosse necessità di rinfoltire il parterre o come se qui fosse diventato inutile farli ulteriormente soggiornare visto quanto sono cambiati i gusti, le abitudini ed anche gli interessi. I più esperti in materia già stanno componendo le trame del complotto che presto si tradurrà nell'amara e surreale diagnosi: qui cosa dunque ci stavano a fare?

Carlo Pedersoli concesso alla storia come Bud Spencer. Stavolta è lui che ci lascia. Tutto nei canoni delle possibilità naturali vista l'età di tutto rispetto eppure, se la sua dipartita la si aggiunge alla già lunga fila delle illustri partenze, ecco che il sospetto della maledizione inizia a far capolino dal novero delle infinite cose di cui ci sfugge il controllo ed alle quali, religiosamente, diamo - o tentiamo - di dare una spiegazione che sia ragionevolmente limitata tanto da esser umana. Pertanto, qual miglior rifugio si può trovare se non nella saggezza degli avi e degli anziani? "Anno bisesto, anno funesto" e così sia.

La morte di Pedersoli porta tuttavia con sé una riflessione legata non tanto alla persona quanto al simbolo che essa rappresentava ed alla figura che il cinema aveva saputo costruirgli attorno. Un simbolo che, una volta tanto, era sincronizzato con le condizioni del mondo occidentale. E se in molti tendono a rinchiuderlo nel cliché del genere "spaghetti-western", probabilmente quello del "castigatore buono" ben più gli si attaglia. Un

giustiziere senza malvagità, solo con quella scorza dura del menefreghista che si poteva sopportare perché in fondo poi, giustizia avrebbe prevalso. Con poco sangue e tanta poca burocrazia. Quattro bei santi sganassoni e tutto si aggiustava: conti, diritti e futuri felici si mettevano in fila gli uni dopo gli altri per ottenere quanto gli era dovuto ma in una maniera tale che talune vicende avrebbero potuto risultare addirittura verosimili.

Insomma potevamo arrivare anche a credere che, in tante piccole situazioni (in particolare quelle del quotidiano disagio dovuto a piccoli soprusi o angherie), con qualche schiaffone dato di santa ragione, tutto si sarebbe aggiustato. Erano gli anni '80 e la nostra vita ancora neanche era capace di sognare gli incubi dell'Europa odierna né i drammatici esodi né le crisi tenaci né tanto altro ancora anche solo e semplicemente relativo alla cattiveria umana. Le guerre erano in definitiva lontane e difficilmente ci appartenevano anche per una ben più scarsa presenza dei media e nel piccolo borgo antico della nostra italiotta caotica ma non profondamente cattiva (gli anni di piombo della Repubblica con il 1982 avevano concluso la loro epopea fatti salvi pochi successivi colpi di coda), un supereroe che senza necessitare di orpelli americani quali tele di ragno, kryptonite ed altre esagerate amenità, fosse in grado di risolvere tutto con metodi conosciuti, collaudati ed in fondo alla portata di molti se solo avessero trovato il coraggio morale di farlo, ci riconciliava con la vita sapendo che, al massimo, avremmo potuto rischiare una colossale gazzarra (in realtà negli Usa nell'uomo avevano smesso di credere e per risolvere le beghe occorreva oramai l'improbabile superdotato, in Giappone invece già eravamo nell'era robotica con Mazinga e compagni.

Noi, per fortuna, ce la cavavamo ancora con i "vecchi sistemi". Oggi non più. La realtà dagli anni ottanta si è sublimata oggi in toni talmente più violenti, più feroci, più meschini, più complessi e più incontrollabili che i poveri quattro sganassoni risolutori sono finiti nel dimenticatoio e con essi le speranze coltivate con legge-

rezza e con la consapevolezza che ce l'avremmo potuta fare.

E' bene essere onesti: ce ne eravamo dimenticati di Bud Spencer, di Trinità e di tutti gli altri eroi che Pedersoli aveva reso umani, simpatici ed amici fedeli. La sua morte ce li ha ricordati e con essi ci ha riportato pungente alla coscienza l'inadeguatezza che oggi avrebbero avuto i suoi schiaffoni, la sua ingombrante e burbera presenza. Un eroe siffatto non avrebbe, ai giorni nostri, avuto altra possibilità se non quella di soccombere, perché oggi i buoni cadono come mosche ed il mondo è dei cattivi. Vuoi vedere che questa uscita di scena nasconde un messaggio e non la si può annoverare semplicemente tra le vicende umane? Non si intende certo ammiccare ai tempi passati sulle note del "si stava meglio quando si stava peggio", assolutamente no, ma ammettere che gli schiaffoni risolutori oggi non sortirebbero più alcun effetto, nemmeno emozionale, è cosa non solo vera ma anche triste, grave, più complessa di quanto si voglia confessare. Lo schiaffone era il simbolo di una modesta capacità, alla portata dunque dei più, che aveva la potenzialità di risolvere guai anche apparentemente complicati.

Oggi fa solamente ridere ed anzi lo schiaffone è tornato ad essere un gesto non liberatorio o di rabbia istintiva ma infidamente politicizzato. E dunque è tornato ad essere ora fascista, ora autoritario, ora antidemocratico. Ci si preoccupa più delle etichette ed in questa intricata scelta che deve risultare sempre politicamente corretta (non necessariamente etica, logica ed intelligente) perdiamo definitivamente il contatto con la possibilità di agire. Oggi è di moda delegare. Lo schiaffone (metaforico o meno che sia) si delega all'ente precostituito, solo che tale ente non c'è. Ed allora non si danno più. Ma si prendono. Non esistono più gli schiaffoni del "castigatore buono". Oggi non si schiaffeggia perché la progressione - e non necessariamente l'evoluzione - impone che non si usino più le mani (ma ben altro, inverso). Ed allora a quel passato (mica poi tanto passato) si guarda con indulgenza, bonaria-

mente, con il tono sostenuto di chi, credendo di aver compiuto il salto dall'adolescenza alla giovinezza (non certo alla maturità), senza rendersene conto, dalla commedia è passato alla tragedia. La speranza non si riaccende a sganassoni ma con altro. Ed è nel tentativo di disegnare l'identità di questo "altro" che rischiamo di andare in corto circuito. Forse eravamo convinti che il "santo sganassone" potesse in eterno conservare la sua magia? Forse gli edonismi reaganiani ci avevano subdolamente coinvolto ed indotto a sentirci invincibili?

Abbiamo abbandonato tutto questo: gli sganassoni (santi o meno), Reagan, la Thatcher e tutti gli altri personaggi forti. E quelli forti rimasti che a qualcuno davano fastidio li abbiamo eliminati a sganassoni esplosivi (Saddam, Gheddafi) nell'ingenua arroganza di chi si sente per diritto divino adatto ad imporre regole al mondo. Radicalmente colmi di autentico umanitarismo, forti che le nostre democrazie contengano ben oltre le virtù cardinali e teologiche, oggi, incapaci molto spesso anche di rispondere con un no al proprio figlio o alla propria figlia (specificare sempre: le accuse di sessismo sono sempre dietro l'angolo) perché considerato gesto violento ed appartenente a sepolte educazioni autoritarie, brancoliamo senza sentieri da seguire, avendo perso il senso di ogni qualsiasi dovere dimenticando che è quello che produce il diritto e non viceversa, abbiamo offerto ben oltre le due evangeliche guance ben più che le 77 volte 7 a non si sa più chi e corriamo il rischio di aver paura di uscire di casa.

Non c'è più Bud, lo abbiamo scacciato senza rendersene conto, oramai da tempo, semplicemente dimenticandolo ed oggi che anche le sue umane spoglie, umanamente esauste, sono partite, ci troviamo ancora più soli a doversi inventare uno sganassone perché il prossimo episodio ce lo dovremmo risolvere senza aiuto alcuno. In buona sostanza in molti partono e la sensazione è che lascino dei vuoti ben oltre quello della perdita presenza fisica.

(Continua in ultima)



LA STORIA – La famiglia genovese che si fece regnante a Mytilini, contribuendo al progresso socioeconomico dell'isola ellenica

Il corsaro Gattilusio, da Genova a Lesvos Un tocco d'Italia nell'Egeo invaso dai turchi

di Francesco De Palo

Non ci sono stati solo i veneziani ad affollare magicamente le splendide isole dell'Egeo in Grecia, come dimostrano le fortezze di Rethimno e Chanià, a Creta. Ma anche altre genti marinare di casa nostra hanno lasciato un segno indelebile in quel grande lago salato che è il Mare Nostrum, minacciato a oriente dalla barbarie ottomana. Il corsaro genovese Francesco Gattilusio con due galee giunse nell'Egeo orientale nel 1355 con l'intenzione di offrire il suo appoggio all'imperatore deposto Giovanni V Paleologo, scacciato dal trono da Giovanni Cantacuzeno. Il suo aiuto nella riconquista del trono gli valse in moglie la sorella Maria ed in feudo l'isola di Lesbos (Mitilene). Iniziò così un'avventura tutta italiana nell'ultimo atollo dell'Egeo che guarda ad oriente, quella Lesbos che non solo ha dato i natali alla poetessa Saffo, ma che proprio grazie alle intuizioni di Gattilusio riuscì ad emanciparsi, come dimostrano i numerosi reperti che ancora oggi troneggiano nel meraviglioso castello che sovrasta Mytilini.

Era il mese di luglio quando Francesco Gattilusio ricevette in feudo l'isola di Lesbo in cui morirà durante un terremoto nel 1384 proprio tra le mura di quella roccaforte che aveva fatto ammodernare assieme alla moglie ed ai due figli Andronico e Domenico. La sua salma venne deposta in un immenso sarcofago nella chiesa di San Giovanni Battista, che poi la folle barbarie ottomana trasformò in un volgare abbeveratoio, ancora visibile all'interno della fortezza di Mytilini, al pari della moderna cisterna che precede l'ultimo bastione del castello che guarda a oriente.

Le redini di Francesco furono prese dal figlio minore Francesco II, sfuggito al terribile sisma, che assunse



il potere nel 1388 caratterizzandosi per una decisa politica antiturca. In prime nozze sposò Valentina Doria

che gli donò sei figli. Fu protagonista di una morte sfortunata: punto da uno scorpione, fu circondato da una



folia di collaboratori e consiglieri desiderosi di soccorrerlo, ma talmente tanti da provocare il cedimento del pavimento della stanza in cui si trovava.

L'isola fu abitata fin 3.300 a.C. da Pelasgi, Lelegi e Tirreni, in seguito, anche dagli Achei del Peloponneso, che furono i responsabili della creazione di "sestetto di isole", composto da Mitilene, Antissa, Pirra, Arisbe, Mithymna e Eresos. Nel periodo ellenistico subì l'influenza dei Macedoni e dei Tolomei. I Gattilusio si inseriscono nel periodo bizantino, governando per più di 100 anni, nel rispetto della religione e dei costumi della popolazione locale e contribuendo allo sviluppo economico dell'isola.

Gli esponenti della famiglia genovese furono visti dagli isolani anche come dei veri e propri "agenti di commercio" piuttosto che solo come conquistatori, e usarono l'isola come una sorta di base logistica per le loro missioni commerciali in Siria e in Egitto, oltre che come una stazione commerciale di transito ai loro altri possedimenti nel Mar Nero.

Un'altra presenza italiana sull'isola è la chiesa Cattolica di Mytilini dedicata all'assunzione della Vergine, costruita nel 1843 nel centro storico della città. Al suo interno sono presenti quattro tombe, tra cui fino al 1990 anche le reliquie di San Valentino. La chiesa apparteneva ai Frati minori Francescani, poi fu concessa ai Monaci Cappuccini della Grecia e infine oggi è sotto l'egida della Diocesi Cattolica di Chios. Il cordone ombelicale italoellenico a Lesbos si scopre poggiando il piede per terra, sia che si scenda in traghetto sia che si arrivi sull'isola in volo. Qui la mano italiana è vista come un toccasana. Arte, stile, modus operandi. Ma soprattutto tanta passione.

twitter@PrimadiTuttoIta

IL LIBRO - Psicoarchitettura di Ivan Battista (Gangemi editore) è un affresco di due ambiti direttamente proporzionali: ecco perché

Metti su un lettino da psicanalista quella grande arte che si chiama architettura...

di Ivan Battista

Qualcuno si chiederà come mai uno psicologo, e per di più uno psicoterapeuta, scrive di cose d'architettura? Ebbene, io sono convinto che la psicologia e, se giustificata, anche la psicoterapia possono esprimere il loro parere ogni volta che si parli dell'essere umano e di quel che gli sta intorno. Ciò avviene già relativamente a campi del sapere umano che sembrerebbero molto distanti dalle competenze psicologiche come, ad esempio, l'economia con Daniel Kahneman, lo studio dei contesti sociali con Philip Zimbardo, le problematiche legate al terrorismo con Charles Weibel.

Trattare di argomenti d'architettura in termini psicologici, dunque, non è un'invasione di campo. Tale proposito esprime semplicemente la volontà di osservare qualcosa che coinvolge fortemente l'individuo, come può essere lo spazio architettonico che lo delimita, da una visuale, sembrerebbe, inconsueta per i progettisti e i costruttori. L'importanza della psicologia per comprendere, interpretare e progettare uno spazio architettonico, sia esso urbanistico piuttosto che d'interni, in realtà, è assoluta. Lo studio della percezione psicologica dei vuoti e dei pieni architettonici dovrà essere o, sarebbe più giusto affermare, dovrà tornare ad essere una materia di fondamentale rilevanza. Un bravo architetto, per certi versi, non può non essere un abile psicologo.

Vorrei ricordare, inoltre, una frase di Freud che molti studiosi, anche quelli della mia materia, non conoscono o preferiscono ignorare:

La necessità terapeutica "(...) non rappresenta la finalità precipua e nemmeno quella essenziale della Psicoanalisi. Lo scopo principale della Psicoanalisi è contribuire alla scienza della Psicologia ed al mondo della Letteratura e della vita in generale." (Blanton, S., 1971).

Lo stesso Carl Gustav Jung esprime un'opinione interessante rispetto al lavoro ed alla funzione dello psicoterapeuta. Essa conclude il secondo capitolo Re e Regina del suo libro *Psicologia della traslazione*: "(...) la sua opera rappresenta un granello forse infinitesimale sul piatto della bilancia su cui posa l'anima dell'umanità. Per quanto modesto e invisibile possa essere il suo contributo, esso è un opus magnum, perché si compie in una sfera in cui è da poco migrato il numen, e sulla quale si è spostato tutto il peso dei problemi umani. I problemi ultimi, fondamentali della psicoterapia non sono una questione privata, ma rappresentano una responsabilità di ordine supremo." (Jung, C.G. 1946)

I problemi che la psicoterapia tratta non possono, dunque, restare in un perimetro circoscritto e privato. Dice Jung che essi competono ad una "responsabilità di ordine supremo". Ora, tutti sappiamo quanto i volumi e le superfici in cui viviamo possano influenzare il nostro stato di benessere psicofisico se non, addirittura, soltanto mentale. Anche nel setting psicoterapico, ciò che noi esperti definiamo "atmosfera" contribuiscono notevolmente alla riuscita dell'incontro tra terapeuta e paziente. In effetti, tendenzialmente non si cura la gente in mezzo ad una strada trafficata. Tale principio accompagna l'Uomo da sempre. Nell'antica



Grecia, i primi medici svolgevano le loro sedute in oscure spelonche e facevano accomodare, si fa per dire, i loro malati su una specie di lettiga detta kliné: da qui il termine clinica.

Anche primordiali riti d'iniziazione erano svolti in grotte profonde e suggestive; e sottolineo suggestive. In seguito, il rapporto con il divino necessitò di avere a disposizione luoghi dalle aree e dai volumi particolari sia per significato simbolico che pratico. Nacquero così i templi. La loro costruzione fu affidata a professionisti eccezionali per doti e competenze. Architetti ed ingegneri in grado di tirar su strutture che, a distanza di tremila anni e anche più, sono giunte fino a noi. Le capacità di questi uomini erano straordinarie e tra le molte cose che dovevano sapere, c'erano certo regole estetiche che traevano origine da convinzioni religiose, culturali e umanistiche. La divinità era al centro del mondo, ma la divinità doveva rapportarsi con l'Uomo e, quindi, le costruzioni non potevano ignorare le esigenze umane dello spirito e del corpo. Nelle antiche costruzioni traspare subito evidente questa attenzione. Non era un principio puramente economico a sostenere lo sforzo della progettazione e della realizzazione.

Erone di Alessandria (circa 10 a.C.-70 d.C.), matematico ed inventore appartenente alla antica cultura greco-ellenistica, mise a punto svariate invenzioni tra cui: l'eolipila (una sfera cava di rame, con due tubicini cavi ad elle e orientati uno nel

senso opposto all'altro, solidali e comunicanti con l'interno del suo corpo, a sua volta fissata su due montanti in legno e mossa dalla forza del vapore) e l'odometro (una sorta di conta chilometri manuale). Inoltre, applicò le sue conoscenze delle leggi della pneumatica e della pressione per progettare e costruire una macchina in grado di aprire e chiudere automaticamente le grandi porte di un tempio. Praticamente mise a punto una versione tardo ellenistica delle moderne porte automatizzate. Il motivo appare evidente: impressionare l'ingresso dei fedeli all'edificio sacro colpendone psicologicamente le menti. La Divinità e l'Uomo, in alcuni casi addirittura fatti a reciproca immagine e somiglianza, erano posti al centro dell'interesse degli spazi dedicati alla liturgia.

Anche le abitazioni più umili, abbiamo scoperto, rispettavano severamente le esigenze primarie non solo d'ordine pratico-materiale, ma anche e soprattutto simbolico-psicologico. Anzi, possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che le esigenze simbolico-psicologiche precedevano per importanza quelle pratico-materiali. Soltanto nei periodi storici in cui l'urbanesimo ha visto un enorme sviluppo (mi viene da pensare alla Roma augustea che contava circa un milione d'abitanti) i principi simbolico-psicologici sono trascurati a favore di una volontà speculativa che fa precedere l'interesse economico a qualsiasi cosa e storpia le abitazioni più povere trasformandole in formicai-dormitori. In questo libro sostengo la tesi del "ritorno a casa": il recupero della dignità abitativa sia fisica che, soprattutto, simbolico-psicologica come obbligo sancito dalle leggi e dai regolamenti costruttivi di ogni Nazione. Auspico che tale principio sia preso in carico dall'Unione Europea e che da essa sia opportunamente imposto a tutti gli Stati della Comunità. Prima si progettino i servizi, le forme significative e l'aggancio alla realtà idroorografica-simbolico-identificativa del luogo, tenendo in massimo conto la sicurezza sia fisica che psicologica del popolo che deve abitarlo, poi la costruzione propriamente detta.

Il rispetto di tale principio, di questa *participation mystique* al territorio, porterebbe ad uno sviluppo economico maggiore e più sostenibile. Il ritorno dell'investimento finanziario, condotto secondo tali modalità, sarebbe di grande convenienza e spanderebbe tutt'intorno al tessuto socioeconomico locale un largo benessere in grado di innescare un circolo virtuoso sia in termini economico-finanziari sia naturali. Esiste un principio umano universale che si chiama Bene comune, il cui intendimento di condivisione che porta alla vera ricchezza si oppone a quello predatorio, egoistico e miope, da saccheggio, che conduce inesorabilmente, presto o tardi, alla miseria, alla povertà e alla sofferenza. Sofferenza dalla quale non si salveranno nemmeno i cosiddetti "furbetti" speculatori.

Sì, lo so che, ad un'analisi superficiale, questo enunciato da dimostrare può sembrare demagogico e utopico, ma sono fermamente convinto, invece, che non esista nulla di più sostanzialmente giusto ed effettivamente praticabile.

twitter@PrimadiTuttoIta

in pillole

L'Italia a "Rio 2016" - Le iniziative del Sistema Paese in occasione dei trentunesimi Giochi Olimpici e dei quindicesimi Paralimpiadi sono state presentate alla Farnesina. Per la prima volta l'Italia si propone con una programmazione integrata nella storia della sua partecipazione ai Giochi Olimpici. Archeologia, arte contemporanea, promozione commerciale, sport, cucina, Casa d'Italia. La nostra ambasciata a Brasilia, insieme al Consolato Generale di Rio

e all'Unità di crisi della Farnesina, ha previsto un focus che sarà distribuito per assistere sin dalla partenza gli atleti, le loro famiglie e i connazionali che visiteranno la zona in occasione dei Giochi.

E' stato presentato alle Ambasciate straniere a Roma il primo International Space Forum for Global Challenges organizzato dall'International Astronautical Federation (IAF), dall'International Academy of Astronautics (IAA) e dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI), che si svolgerà a Trento il 24

ottobre. Si tratta del primo convegno internazionale a livello ministeriale sulle politiche della formazione e della ricerca associate ai programmi spaziali, e coinvolgerà membri di governo responsabili della formazione e dello spazio, così come rappresentanti delle agenzie spaziali nazionali e di istituzioni accademiche e universitarie di diversi Paesi.

"La Memoria di Marcinelle (1956-2016)": dal 1° al 4 agosto si terranno a Pescara eventi promossi dalla Regione Abruzzo nel 60° anniversario della tragedia nella miniera

del Bois du Cazier che costò la vita anche a 60 abruzzesi. Alla manifestazione pescarese interverranno, tra gli altri, la principessa Astrid, sorella di re Filippo del Belgio e l'ambasciatore del Belgio in Italia Patrick Vercauteren Drubbel.

C'è anche l'italiano Stefano Malvestio nel ruolo di Documentation Officer a bordo della spedizione velica Artic Ocean Raptor con a bordo il team velico internazionale Global Offshore Sailing Team. Obiettivo l'estremo Mar Artico, oltre l'81° parallelo, sfidando il temibile pack.

L'APPELLO



(Segue da pag. 3)

L'italietta d'altro canto è la stessa che ci porta ad essere marginali in politica estera, a subire le politiche degli altri paesi così come subiamo le innovazioni sulla lingua. In poche parole la nostra storia e il valore del patrimonio culturale lasciatoci da chi ha abitato l'Italia prima di noi ci sovrasta e non dimostriamo nemmeno di essere all'altezza nel suo mantenimento. Quel che dico mi sembra evidente e soprattutto pericoloso e dannoso alla nostra comunità, che esiste, dal momento che ci facciamo rappresentare dalla stessa classe dirigente, che poi dovrebbe tutelare il nostro interesse. Molti di voi sono però sordi a questi discorsi, altri si trovano d'accordo, ma poi è troppo forte la tentazione, è troppo difficile parlare italiano. Infine c'è anche chi si indigna, chi taccia questa polemica di vetero imperialismo o peggio fascismo, la qual sindrome ci preclude pure l'orgoglio nazionale. Insomma non trovi che per una nazione politicamente forte, che garantisca il benessere ai cittadini e la prosperità alle aziende sia essenziale l'apporto culturale, avere un'identità condivisa dalla quale non puoi togliere il patrimonio linguistico? Il che vuol dire prima di tutto "fare gli italiani". Bene ora mi chiederai come si fa e mi dirai che non ci siamo riusciti in 150 anni. Ti rispondo che è vero e che proprio questo è il problema, anche se siamo una nazione relativamente giovane, ma per crescere e prosperare non abbiamo altra strada. Questa strada passa anche per la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio ed identità linguistica.

Alberto Ghirardo

IL RICORDO di Enzo Terzi

(Segue da pag. 5)

E, come nel caso di Pedersoli, un vuoto nella capacità di immaginare soluzioni che, come nel caso dei suoi personaggi, consistevano di semplicità, di buon senso e di praticità. Anni luce oramai ci separano da quel mondo. Ma non siamo andati avanti, non siamo progrediti. La saga dello sganassone era in definitiva una dolce e simpatica parentesi prima di tornare all'uso di attrezzi ben più conosciuti. L'unica evoluzione che potrebbe invero rappresentarci è quella che ci ha portato "dalla freccia al cannone". Nemmeno i geni più alti seppero a loro tempo dimenticarsi di destinare il proprio ingegno alla guerra, tanto la stessa è parte del DNA. Da Leonardo da Vinci con il primo carro

armato ad Enrico Fermi e compagni con la bomba atomica, tutti hanno reputato che pur dedicandosi alla scienza più pura, al momento in cui tale scienza fosse caduta nel mondo subalterno delle applicazioni, non avrebbe potuto esentarsi da una qualche applicazione bellica. E se fossero rimasti invece ai sani schiaffoni? Ce lo saremmo forse meritato e probabilmente altri oggi sarebbero i più forti e non necessariamente i più "grossi" quanto i più intelligenti, come forse, quelli che in questo momento stanno decidendo di uscire da certi consessi. Non è capacità di autocritica la loro ma certo è cautela, senso di disagio per strade che non accennano a prendere diverse direzioni ma, anzi, persistono ad inoltrarsi

attraverso una globale strategia che sta – ancora una volta – assumendo i toni della strategia del terrore, verso uno sconosciuto caos di fronte al quale forse, il nostro "castigatore buono", sentendosi inadatto e inascoltato, ha scelto, stavolta, di non alzare le mani, prima che il gesto venisse interpretato come un segno di resa.



L'OPINIONE di Claudio Antonelli

(Segue da pag. 2)

tra questi capisaldi di civiltà, che mai nessuno menziona, vi è certamente il cristianesimo, per tema di escludere i valori dell'Altro, "non europeo". E questa incapacità o non volontà di definire i valori europei deriva dal fatto che l'unico valore europeo acclamato all'unanimità dai benpensanti è la condivisione, concetto nebuloso che sembra includere tutto e il contrario di tutto. L'Europa è tollerante, molto tollerante, sempre disposta oltre che alla condivisione alla solidarietà. Una solidarietà a tutto campo, planetaria, senza distinzioni geografiche, senza barriere, limiti, confini. E soprattutto senza reti, recinti, muri. L'Europa è la nostra casa, ristrutturiamola! è stato l'invito del primo ministro italiano Matteo Renzi, subito dopo aver appreso con costernazione del voto maggioritario Brexit espresso dai britannici. Una casa evidentemente senza muri maestri, perché l'Europa, all'unanimità, non tollera i muri. Vuole essere una casa aperta dove può entrare chi vuole. Non si dimentichi che questo stesso Matteo Renzi chiamò bestie gli italiani che osavano essere critici dell'ammissione senza alcuna sorta di controllo, non fosse altro che per accertare l'identità anagrafica e il paese di provenienza delle masse di cosiddetti disperati provenienti dai paesi più vari, e intruppati sui barconi dalle loro mafie locali, ma solo dopo regolare pagamento del biglietto. Sì l'Europa è molto tollerante. Tollerava tutto. Ma non tollera i populistici. E occorre precisare: i suoi populistici perché tra le masse che approdano senza alcuna verifica sulle coste italiane vi sono certamente dei populistici e forse anche peggio: pregiudicati, ex guerriglieri, fanatici, intolleranti, violenti, xenofobi e razzisti, anche se nel nobile nome di Allah. Insieme, beninteso, a tanta altra gente perbene, desiderosa di raggiungere amici e parenti, già stabiliti in Europa, senza seguire la lunga e difficile trafila dell'emigrazione legale. Ma nessuno osa procedere a degli accertamenti su questa massa eteroclita di veri e falsi disperati dal momento che il diverso è una vacca sacra. Sacra, purché provenga dalle stalle o dai pascoli situati al di fuori dei confini europei. Il diverso di casa nostra – la casa comune europea alla Renzi – è definito invece bestia, populista, xenofobo; degno quindi del disprezzo e dell'intolleranza dei cosiddetti tolleranti sempre solidali e sempre disposti – a parole – a condividere con tutti eccetto che con i difensori dei valori nazionali europei.

EUROPEISMO E PATRIOTTISMO

Il termine europeismo, tanto acclamato anche da chi neppure conosce il confine europeo - evanescente, permeabile, virtuale - andrebbe riformulato. Si dovrebbe coraggiosamente ribattezzarlo patriottismo europeo, perché senza la nozione di Patria, un po' affrettatamente abolita dai benpensanti-progressisti aperti anzi spalancati al diverso, nessuna Europa da laboratorio riuscirà a tenersi dritta sulle sue tante gambe. Secondo me, un cuore andrebbe aggiunto a questa formazione con tante membra, cui i nostri grandi esperti di solidarietà e condivisione si illudono di poter dare unità attraverso solo due organi comuni. Il primo dei quali è lo stomaco, fatto di economia e finanza; organo unitario costruito nei laboratori del social engineering dove operano i nostri ben pagati esperti di Bruxelles, città avamposto dell'Islam ma anche capitale morale della nuova Europa. E il secondo è un organo politico, avulso dalle realtà nazionali di un'Europa che non va considerata come un coacervo di governi e d'individui proiettati unicamente verso il futuro, un futuro economico, come invece avviene. Questo organo politico ha voluto imporre la propria volontà ai popoli europei attraverso l'imposizione

di misure burocratiche spesso grottesche, o di altre che costituiscono la denegazione delle singole identità nazionali e della volontà dei popoli; identità e volontà annullate a tavolino da questi burocrati privi di un vero mandato e totalmente estranei all'idea che occorra creare una coscienza europea ed enunciare altresì la nozione di interesse europeo. Paradossalmente, infatti, non si ode mai l'espressione interesse europeo, quasi che il riconoscere l'esistenza di un interesse proprio all'Europa fosse qualcosa di politicamente incorrecto che va contro i diritti civili del resto dell'umanità. L'abbattimento delle frontiere nazionali – come è avvenuto – senza la creazione, nel contempo, di una vera frontiera comune europea, da sorvegliare e proteggere, è il risultato di questa paradossale mancanza di spirito europeo. La coscienza europea non può prescindere dall'esclusione. Esclusione di ciò che appunto non è europeo. L'Europa Unita ha bisogno di salvaguardare la propria identità; che è emanazione delle identità dei singoli paesi che la compongono. E non è certo mortificando queste distinte identità che automaticamente sorgerà un'identità comune. Si ode spesso l'invito rivolto agli stati europei di riprodurre il modello Usa, creando quindi gli Stati Uniti d'Europa. Ma mai che qualcuno ricordasse i caratteri assai particolari di quest'America, verso cui il suo popolo e i suoi leader manifestano una devozione che sconfina nel misticismo. Gli Usa sono un Paese guerriero, con un'unica lingua nazionale, costruito su miti fondatori di fronte ai quali ogni presidente americano si genuflette commosso. E per il suo popolo e per i suoi governanti "mondialismo" vuol dire un mondialismo a stelle e strisce. Paese inoltre pronto a respingere al mittente i barconi di haitiani che riuscissero ad approdare alle sue coste. L'abbandono degli inglesi della barca europea, come anche la reazione dei cittadini di paesi come l'Austria, o l'Olanda, che sono un esempio di serietà, ordine, civiltà, democrazia dimostrano che l'Europeismo non può abolire il sentimento di Patria. Non è facile eliminare i profondi sentimenti egoistico-altruistici rivolti alla propria nazione, e che i manipolatori del vocabolario degradano presentandoli come un'espressione folclorica di populismo. Invece di esecrare tali legittimi sentimenti qualificandoli come egoistici e reazionari, si dovrà cercare di estenderli all'Intera Europa-Nazione, immettendoli così in un ambito più ampio, più generoso, più vantaggioso, più interessante, più bello. Ma un'Europa, appunto, intesa come una forma più ampia, più ricca, più utile e lungimirante delle singole patrie-nazioni; le quali si dilaniarono in innumerevoli guerre civili. Non si può fare astrazione di storia, passato, continuità. I caratteri dei popoli non si improvvisano. La mancanza di una lingua unica farà sempre sentire il suo peso. L'Europa può acquisire nuovi ideali, può innalzarsi, può migliorare, ma non dovrà mai rinnegare se stessa né le singole identità che la compongono. L'Europa non può essere quindi intesa come una formula puramente burocratica, o un contenitore indifferenziato di valori, o un gigantesco albergo d'individui, ma come innalzamento e sublimazione in una più ampia famiglia – la famiglia europea – delle tante magnifiche identità che la compongono. E questa Europa merita di essere attivamente difesa contro i valori del diverso se questi appaiono inconciliabili con i valori europei. L'opposizione all'altro, al mitico diverso, oggetto di culto tra i nostri benpensanti, non è xenofobia, ma semplice affermazione della propria identità e di un sacrosanto egoismo collettivo senza il quale nessuna entità sovranazionale, che sia provvista d'anima, può sopravvivere. L'Europa non può non avere dei confini; che vanno quindi difesi. Universalismo, cosmopolitismo, mondializzazione sono oltretutto utopie tristi poiché vanno contro l'uomo.

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero